



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

14 ottobre 2017

INTRODUZIONE CATECHESI 2017/18

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Ci siamo lasciati lo scorso anno provando a mettere in crisi l'espressione "popolo di Dio in cammino".

È certamente una felice immagine della chiesa che ci è stata proposta dal Concilio Vaticano II e che esprime bene l'atteggiamento di chi si lascia guidare in un percorso di sequela. È una espressione che esprime anche il senso di appartenenza a una comunità che riconosce in Dio il suo fondatore e signore.

Tuttavia è anche un'immagine che oggi è appannata dal fatto che l'espressione "popolo" viene usata per indicare qualsiasi "agglomerato umano": dai tifosi di una squadra, agli appartenenti a una fazione politica, dagli abitanti di una qualsiasi zona geografica anche minuscola ai fans di un cantante.

Ma soprattutto la delimitazione di appartenenza sembra supporre l'esistenza di altri popoli che non sono di Dio, popoli cui contrapporsi, cui, alla fine, fare inevitabilmente guerra (in nome di Dio).

Ciò contrasta col fatto che Dio ha un solo popolo, cioè l'umanità intera e che solo per la sua totalità ha senso parlare di popolo di Dio.

L'immagine che della Chiesa ci propone Francesco ha ora delle suggestioni nuove: un ospedale, per di più da campo, cioè posto là dove ci sono le sofferenze in diretta degli uomini, sembra descrivere bene il ruolo di chi ha assunto Gesù come modello di vita.

Non un ruolo di guida del mondo (la Chiesa come società perfetta e i cristiani come portatori dei valori veri), ma piuttosto di retroguardia per salvare i feriti, gli ultimi, i disperati, quelli che non ce l'hanno fatta a tenere il passo.

Questa immagine ci obbliga a due riflessioni, che saranno un po' il tormentone di quest'anno.

La prima riguarda i malati: in un ospedale di frontiera, come ci hanno insegnato Emergency e Medici senza Frontiere, si curano tutti quelli che capitano senza chiedersi se sono di destra o di sinistra, amici o nemici, aggressori o aggrediti: sono tutti feriti che hanno bisogno di cure. Fuor di metafora è l'idea di una chiesa accogliente che ospita tutte le ferite umane e le cura, prova compassione per loro e le guarisce o almeno le lenisce (certamente non rimprovera il malato).

Ma anche il malato ha diritto ad essere curato indipendentemente dall'insegna dell'ospedale. Quando uno sta male non si chiede se sulla tenda c'è una croce rossa o una mezzaluna rossa o una stella di Davide rossa: cerca solo un medico.

Allora questo ci fa riflettere sulla necessità o meno di mettere le insegne sulla nostra tenda. Certo il malato la deve riconoscere come un luogo di cura ma non deve sentirsi escluso perché appartiene a "un altro popolo".

Anche qui allora dobbiamo chiederci se è sempre necessario mettere le nostre insegne sulle opere che facciamo; al "malato" potrebbero far venire il sospetto che non siamo lì per curare lui ma per il nostro tornaconto, per la pace della nostra coscienza, per guadagnare il paradiso, per far sapere al nostro Dio che ci stiamo impegnando. Al malato potrebbe far male sospettare che non è curato per compassione ma per il nostro tornaconto con Dio.

Sono i temi classici del dopo concilio che tornano a galla: allora si chiedeva la fine del collateralismo, un impegno libero in politica, nel sociale, nella scuola pubblica; oggi ci chiediamo cosa significa ripetere con Paolo *"pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. ²¹Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io".* (1 Cor 9,19-23).

Per essere ancora più espliciti ci chiediamo fin dove può arrivare il nostro identificarci nell'altro? fino a perdere la nostra identità, pur di guadagnarli alla salvezza? Fino alla rinuncia della nostra religione per essere servi con loro, nella loro religione, dell'unico Dio?

E allora i continui richiami alla nostra tradizione, ai nostri valori, alla nostra civiltà sono un argine alle altrui barbarie o sono il modo subdolo in cui il demonio prova a dividerci, a disumanizzarci?

Non abbiamo una risposta certa a questi interrogativi così pregnanti.

La catechesi di quest'anno basata su un confronto di esperienze cristiane e laiche su temi che sono i "reparti" del nostro ospedale da campo, è pensata per farci riflettere su questa

vera/falsa alternativa che abbiamo di fronte. Il risultato che ci attendiamo è che ciascuno possa trovare il suo spazio e il suo stile.

GV 13,31 – 35

31 Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. **32** Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. **33** Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. **34** Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. **35** Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Innanzitutto il contesto in cui queste parole vengono pronunciate.

Siamo al cap. 13 che ha un incipit fortissimo: **1** *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.*

Senza altri preamboli il testo passa a descrivere la lavanda dei piedi (2-11): è questo l'unico gesto di Gesù nel cenacolo che Giovanni ci descrive, quindi è qui che noi troviamo la motivazione e la spiegazione di tutti i discorsi dei cap. 13, 14, 15, 16, e 17.

Gesù, con un breve discorso fa il "sottotitolo" al suo gesto, sintetizzando in qualche modo i discorsi che seguiranno (12 – 20)

La lavanda dei piedi segna la rottura definitiva con Giuda che subito dopo esce di scena (21 – 30)¹.

Ora Gesù è solo con i suoi amici, gli undici che gli sono rimasti e può parlare liberamente, può dare sfogo a tutta la sua commozione (21).

L'inizio del discorso è caratterizzata dal verbo glorificare: lo troviamo 5 volte in due versetti, con due diversi soggetti, tre volte al passato e due al futuro.

Sono le solite complicazioni di Giovanni: poiché sta contemplando e meditando per lui la scansione temporale (passato, presente e futuro) non ha una valenza cronachistica e nemmeno logico-razionale, quanto piuttosto spirituale. I due soggetti sono Il Figlio dell'uomo e Dio. Con la prima espressione Giovanni indica Gesù quando lo deve descrivere come "più che uomo" e questa è l'ultima volta che la usa nel suo vangelo.

Ora i due versetti sembrano contraddirsi perché prima si dice che il Figlio dell'uomo è stato glorificato e poi che Dio lo glorificherà subito. Io non mi azzardo a risolvere tale illogicità ma,

¹ Non si può non notare come l'uscita di Giuda (*egli subito uscì*) sia preceduta dall'entrata di satana (*dopo quel boccone, satana entrò in lui*) e la successiva chiusura di Giovanni che suona come un giudizio pesante: *Ed era notte.*

sulla base di quanto già detto circa il mio criterio di lettura di Giovanni (una meditazione spirituale dove i tempi della cronaca non sono quelli della logica spirituale), penso che con la lavanda dei piedi Gesù sia già stato glorificato perché si è fatto “Servo dell’uomo” ma la sua gloria iconografica sarà la croce: per Giovanni sono la stessa cosa, una già accaduta, l’altra imminente. In fondo anche gli altri vangeli considerano la redenzione compresa tra l’istituzione eucaristica e la resurrezione e, nello spezzare il pane e distribuire il calice, Gesù è raccontato come Redentore (glorificato) anche se la croce e la resurrezione devono ancora accadere.

Il v. 33 introduce un argomento, quello del distacco, che sarà sviluppato nei capitoli seguenti.

Infine ecco la strepitosa conclusione: vi dò un comandamento nuovo.

Gesù fa testamento e, da “nuovo legislatore” ci consegna un comandamento nuovo. Giovanni lo sottolinea per indicare che c’è una cesura o, almeno, una svolta rispetto all’antico (a Mosè). Il comandamento (la parola di verità) è quello di amarsi l’un l’altro come lui ci ha amati. Questo è proprio il cuore di tutta la Passione secondo Giovanni; infatti il cap. 13 comincia con: *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.* E le ultime parole di Gesù sulla croce secondo Giovanni sono: «*È compiuto!*»; ma nel testo greco, la traduzione letterale di “teletestai” è: “è finito”, cioè questa è la fine annunciata al v.1 del cap. 13. Gesù ama i suoi fino a dare la sua vita per la loro salvezza.

E questo diventa il criterio di riconoscimento dei suoi discepoli: *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.* La Chiesa di Gesù non si riconosce dalla bellezza delle sue liturgie (lo sapeva bene don Tonino), e neanche dai suoi proclami etici sia pure di grande respiro: la Chiesa di Gesù è fatta da coloro che amano i fratelli, che sanno dare la loro vita per la salvezza degli altri. Lo Spirito Santo ci ha insegnato poi che i fratelli sono tutti gli uomini (lo aveva ben capito La Pira), perché Dio ha un solo popolo, l’umanità intera e fa una sola preferenza, i poveri, gli ultimi, gli abbandonati, quelli lasciati indietro.



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

18 novembre 2017

L'OBOLO DELLA VEDOVA
(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

MC 12,41-44

41 E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. 42 Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. 43 Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. 44 Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere»

Il contesto nel quale avviene questa osservazione è quello della presenza finale di Gesù a Gerusalemme: dopo essere entrato in città, con la sua carovana di pellegrini, ha occupato il Tempio, o, se vogliamo, ha preso possesso della sua cattedra e vi esercita la “docenza”. Si incontra/scontra con farisei, sadducei, scribi, sacerdoti ... e osserva il comportamento dei fedeli che frequentano il Tempio. All’inizio aveva ribaltato i banchi dei cambiavalute urlando: “Non sta forse scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!*”

Ora prende di mira coloro che fanno ricche offerte al Tesoro del Tempio.

Sembra che nel corridoio di accesso ci fossero dieci salvadanai con varie motivazioni di offerta e i fedeli o i pellegrini consegnavano i soldi a un levita indicando la motivazione e questi li versava nel giusto salvadanaio.

Gesù si accorge della grande sproporzione materiale tra le ricche offerte dei benestanti e la povera donazione della vedova (riconoscibile come tale forse dall’abbigliamento).

Ne fa un’ulteriore occasione di purificazione che ancora una volta scardina nelle fondamenta il concetto ebraico di giustizia divina.

Infatti in un rapporto di *do* (da parte del fedele) *ut des* (da parte di Dio) anche la salvezza ha un prezzo: il rispetto dei patti. Nella fattispecie io pago la “decima” volontaria e tu mi garantisci la salvezza (a cominciare dal benessere quaggiù). Gesù, invece, sostiene che quello che conta è “quanto vale per me questa donazione”: sto dando tutto o solo il superfluo, sto mettendomi nelle mani di Dio o sto cercando di “comperarlo”?

Apparentemente l’azione è la stessa (una donazione) ma nel fondo è esattamente l’opposto. La vedova “consegna se stessa a Dio” come di lì a poco farà Gesù; il benestante sta invece “combinando un affare” con Dio.

È lo stesso tema della volta scorsa: *vi do un comandamento nuovo, amatevi come io vi ho amato e io vi ho amato fino alla fine, fino a dare la mia vita per voi.*

Qui è declinato in: quanto vale per me il mio rapporto con Dio? Tutto o il superfluo?

Questa è la domanda che ci dobbiamo fare e a cui possiamo rispondere solo personalmente; perché non dipende dalla quantità oggettiva di bene che stiamo facendo, ma dalla totalità del nostro impegno.

Potrebbe essere che chi sta regalando un milione di euro stia dando briciole e chi invece sta inviando un sms da due euro si sia tolto il pane di bocca.

Sembra un'esagerazione ma se guardiamo i dati di sperequazione della ricchezza in Italia e nel mondo ci rendiamo conto che le proporzioni sono davvero queste.

Allora questa provocazione di Gesù ci deve togliere il sonno, deve diventare la domanda unica dell'esame di coscienza quotidiano: oggi mi sono affidato a Dio o ho fatto un affare con lui? Ho realmente aiutato (servito) qualcuno o "mi sono salvato l'anima"?

Ritorna qui la domanda di fondo di tutto il nostro percorso.

Noi cristiani non corriamo il rischio di essere un po' farisei? Di fare quello che facciamo per guadagnarci il paradiso (cioè per fare un affare con Dio)? Piuttosto che per aiutare realmente l'altro nel suo bisogno? Perché abbiamo bisogno di evidenziare che quello che facciamo lo facciamo da cristiani? Non basta farlo da uomini? Non è la stessa cosa?

Quando ci incontreremo con lui saremo denudati, spogliati di tutto ciò che "non viene da Dio". Il giudizio ce lo daremo da soli: senza beni, maschere o vestiti, proveremo vergogna se non siamo abituati alla nudità; esattamente quello che è successo ad Adamo ed Eva dopo il peccato. Se invece siamo sempre stati nudi perché abbiamo sempre dato tutto, allora stare con Dio sarà naturale (Ovviamente stiamo parlando per immagini, perché nessuno di noi sa come si articola realmente l'incontro/giudizio).

La provocazione per oggi:

TUTTI I POVERI d'Italia potrebbero mangiare gratis a casa nostra e non servirebbero mense per loro. Basterebbe far diventare quotidiana la tradizione ebraica del sabato e della Pasqua, con la preparazione del posto per Elia (se mai dovesse venire). Infatti ciò che noi sprechiamo, nelle nostre case, sarebbe sufficiente a far mangiare almeno una persona in più.

I dati delle mense per i bisognosi a Milano

(dati del 2014)

Sono ben 2 milioni e 250 mila all'anno i pasti preparati dalle mense per i poveri a Milano. **Una media di 6.100 al giorno. È una cifra per difetto**, calcolata da Redattore sociale contattando solo le principali realtà: Fratelli di San Francesco, Opera San Francesco, Opera Cardinal Ferrari, Centro Francescano Maria della Passione, Centro S. Antonio, Carmelitani, Casa della Carità e Opera Pane di Sant'Antonio. Ci sono poi i centri di accoglienza più piccoli e i pacchi di viveri distribuiti da parrocchie e associazioni. Solo l'Opera Pia Pane Quotidiano ne distribuisce circa 3 mila al giorno.

I dati dello spreco alimentare in casa

Il rapporto Waste Watcher sulle abitudini degli italiani in tema di contenimento degli sprechi di cibo rivela una netta spaccatura fra i nostri concittadini. Ogni anno finiscono nella pattumiera della famiglia-tipo italiana 145 chili di cibo per un valore di 360 euro.

E' il dato più importante dell'ultima edizione del rapporto dell'Osservatorio nazionale Waste Watcher di Last Minute Market/Swg, nel quale si mette in risalto come il 75% dello [spreco alimentare](#), in Italia, si compia proprio in casa. I dati dello studio sono stati presentati il 2 febbraio, in vista della [quarta Giornata nazionale di prevenzione](#) degli sprechi alimentari, promossa dal ministero dell'Ambiente nell'ambito della campagna 'spreco Zero' e in programma il 5 febbraio.

15 miliardi di sprechi – L'indagine Waste Watcher 2017, oltre a fornire l'entità dello spreco alimentare casalingo, complessivamente di 12 miliardi all'anno, ha riassunto anche quello in campo (circa 1 miliardo e 25 milioni), quello relativo all'industria (1 miliardo e 160 milioni) e quello della distribuzione (1 miliardo e 430 milioni). Il conto finale, dunque, è salato: 15 miliardi e 615 milioni di euro, secondo l'elaborazione dei dati della Borsa Merci Bologna relativi al 2015.

L'attenzione degli italiani – Il sondaggio contenuto nel rapporto rivela poi che gli italiani non sono molto informati sulle normative recentemente messe in campo. L'ultimo provvedimento, la [legge 166/2016](#), conosciuta anche come legge antispreco, è nota solo a sei italiani su dieci e solo uno su dieci dichiara di conoscerne a fondo i contenuti. L'attenzione che gli italiani ripongono al tema dello spreco alimentare è molto varia e si divide in due grossi gruppi; un primo 57% è sensibile al tema, mentre il restante 43% è, con varie gradazioni, propenso allo spreco. Preoccupante anche la percentuale degli "incoerenti", ovvero di quel 27% che predica bene e razzola male.

Prevenzione e "Family bag" – Fra le migliori pratiche che possono essere adottate per contenere la perdita di cibo c'è, com'è ovvio, la prevenzione. Il 65% del campione afferma di controllare le effettive esigenze prima di andare al mercato, mentre per l'85% la classica lista è un ottimo modo per evitare acquisti inutili. Anche qui, circa la metà degli intervistati afferma di fare attenzione a congelare i cibi che non pensa di mangiare a breve (53%), di cucinare solo i cibi in quantità adeguate (52%) o di verificare che i cibi scaduti siano davvero deteriorati (50%). C'è poi la possibilità di utilizzo della "Family bag" con la quale portarsi a casa gli avanzi del ristorante, una pratica che potrebbe essere efficace e funzionale per il 73% degli italiani anche se si teme lo scarso sostegno da parte dei ristoratori.

La ricchezza nel mondo

Dal 2010, 3,6 miliardi di persone - la metà della popolazione mondiale - ha visto la propria quota di ricchezza ridursi di circa 1.000 miliardi di dollari: una contrazione del 41%, nonostante l'incremento demografico abbia registrato 400 milioni di nuovi nati nello stesso periodo. **I 62 super-ricchi hanno invece registrato un incremento di oltre 500 miliardi di dollari**, arrivando così ad un totale di 1.760 miliardi di dollari, in un contesto che continua a lasciare le donne in condizione di grave svantaggio (perfino tra i 62 super-ricchi solo 9 sono donne)".

Il divario, ricorda Oxfam, "è drammaticamente cresciuto negli ultimi 12 mesi" tanto che si sono avverate con un anno di anticipo le previsioni secondo le quali **"l'1% della popolazione mondiale avrebbe posseduto più del restante 99% entro il 2016"**.

Anche **in Italia la disparità di reddito è impressionante**: "i dati sulla distribuzione nazionale di ricchezza del 2015 evidenziano come **l'1% più ricco degli italiani sia in possesso del 23,4%** della ricchezza nazionale netta, una quota che in valori assoluti è pari a 39 volte la ricchezza del 20% più povero dei nostri connazionali".

Gli ultimi cinque anni di crisi, sempre secondo Oxfam, hanno dimostrato che l'aumento della ricchezza è andato a beneficio di oltre la metà il 10% più ricco degli italiani, lasciando le briciole al resto della popolazione.

Nel 2016 la distribuzione della ricchezza nazionale netta (il cui ammontare complessivo si è attestato, in valori nominali, a 9.973 miliardi di dollari) vedeva il 20% più ricco degli italiani detenere poco più del 69% della ricchezza nazionale, un altro 20% controllare il 17,6% della ricchezza, lasciando al 60% più povero dei appena il 13,3% di ricchezza nazionale.

Risultato il 10% top di tutti i ricchi italiani oltre 7 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione. Non solo: la ricchezza dell'1% dei Paperoni italiani (in possesso oggi del 25% di ricchezza nazionale netta) è oltre 30 volte la ricchezza del 30% più povero dei nostri connazionali e 415 volte quella detenuta dal 20% più povero della popolazione italiana. La classifica di Forbes dei

primi sette miliardari nazionali (in tutto 151 nella famosa lista) equivaleva alla ricchezza netta detenuta dal 30% più povero della popolazione.

31 *Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. 32 Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. 33 Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. 34 Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. 35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».*

Innanzitutto il contesto in cui queste parole vengono pronunciate.

Siamo al cap. 13 che ha un incipit fortissimo: **1** *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.* Senza altri preamboli il testo passa a descrivere la lavanda dei piedi (2-11): è questo l'unico gesto di Gesù nel cenacolo che Giovanni ci descrive, quindi è qui che noi troviamo la motivazione e la spiegazione di tutti i discorsi dei cap. 13, 14, 15, 16, e 17. Gesù, con un breve discorso fa il "sottotitolo" al suo gesto, sintetizzando in qualche modo i discorsi che seguiranno (12 – 20). La lavanda dei piedi segna la rottura definitiva con Giuda che subito dopo esce di scena (21 – 30)². Ora Gesù è solo con i suoi amici, gli undici che gli sono rimasti e può parlare liberamente, può dare sfogo a tutta la sua commozione (21).

L'inizio del discorso è caratterizzata dal verbo glorificare: lo troviamo 5 volte in due versetti, con due diversi soggetti, tre volte al passato e due al futuro. Sono le solite complicazioni di Giovanni: poiché sta contemplando e meditando per lui la scansione temporale (passato, presente e futuro) non ha una valenza cronachistica e nemmeno logico-razionale, quanto piuttosto spirituale. I due soggetti sono Il Figlio dell'uomo e Dio. Con la prima espressione Giovanni indica Gesù quando lo deve descrivere come "più che uomo" e questa è l'ultima volta che la usa nel suo vangelo. Ora i due versetti sembrano contraddirsi perché prima si dice che il Figlio dell'uomo è stato glorificato e poi che Dio lo glorificherà subito. Io non mi azzardo a risolvere tale illogicità ma, sulla base di quanto già detto circa il mio criterio di lettura di Giovanni (una meditazione spirituale dove i tempi della cronaca non sono quelli della logica spirituale), penso che con la lavanda dei piedi Gesù sia già stato glorificato perché si è fatto "Servo dell'uomo" ma la sua gloria iconografica sarà la croce: per Giovanni sono la stessa cosa, una già accaduta, l'altra imminente. In fondo anche gli altri vangeli considerano la redenzione compresa tra l'istituzione eucaristica e la resurrezione e, nello spezzare il pane e distribuire il calice, Gesù è raccontato come Redentore (glorificato) anche se la croce e la resurrezione devono ancora accadere. Il v. 33 introduce un argomento, quello del distacco, che sarà sviluppato nei capitoli seguenti. Infine ecco la strepitosa conclusione: vi dò un comandamento nuovo. Gesù fa testamento e, da "nuovo legislatore" ci consegna un comandamento nuovo. Giovanni lo sottolinea per indicare che c'è una cesura o, almeno, una svolta rispetto all'antico (a Mosè). Il comandamento (la parola di verità) è quello di amarsi l'un l'altro come lui ci ha amati. Questo è proprio il cuore di tutta la Passione secondo Giovanni; infatti il cap. 13 comincia con: *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.* E le ultime parole di Gesù sulla croce secondo Giovanni sono: «È compiuto!»; ma nel testo greco, la traduzione letterale di "teletestai" è: "è finito", cioè questa è la fine annunciata al v.1 del cap. 13. Gesù ama i suoi fino a dare la sua vita per la loro salvezza. E questo diventa il criterio di riconoscimento dei suoi discepoli: *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore*

² Non si può non notare come l'uscita di Giuda (*egli subito uscì*) sia preceduta dall'entrata di satana (*dopo quel boccone, satana entrò in lui*) e la successiva chiusura di Giovanni che suona come un giudizio pesante: *Ed era notte.*

gli uni per gli altri. La Chiesa di Gesù non si riconosce dalla bellezza delle sue liturgie (lo sapeva bene don Tonino), e neanche dai suoi proclami etici sia pure di grande respiro: la Chiesa di Gesù è fatta da coloro che amano i fratelli, che sanno dare la loro vita per la salvezza degli altri. Lo Spirito Santo ci ha insegnato poi che i fratelli sono tutti gli uomini (lo aveva ben capito La Pira), perché Dio ha un solo popolo, l'umanità intera e fa una sola preferenza, i poveri, gli ultimi, gli abbandonati, quelli lasciati indietro.



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

16 dicembre 2017

GESU' CROCIFISSO TRA DUE MALFATTORI

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». ⁴⁰L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Gesù ha conosciuto l'esperienza del carcere; breve, perchè il suo è stato un processo sommario, oggi diremmo un giudizio da tempo di guerra: tra l'arresto, la condanna e l'esecuzione della pena non sono passate neanche 24 ore. Mi ricorda, ma solo per la tempistica e la modalità, l'arresto e l'esecuzione di Mussolini; ma quanta gente, in tempo di guerra viene "passata per le armi" senza un processo adeguato!

Gesù non ha avuto il tempo di metabolizzare l'esperienza del carcere, come succede invece ai condannati normali.

Eppure in quel breve spazio di tempo ha fatto l'esperienza dell'arresto, della traduzione in carcere, dell'interrogatorio informale, del trasferimento in tribunale, del processo, della condanna e dell'esecuzione della pena.

Anche Pietro e Paolo hanno subito più di un arresto e hanno fatto l'esperienza del carcere, ma quella di Paolo, in particolare è stata una vicenda giudiziaria complessa: arresto a Gerusalemme, traduzione a Cesarea per il primo grado di giudizio perchè cittadino romano, appello a Cesare, trasferimento a Roma (con tanto di naufragio) e detenzione in attesa di giudizio in condizione di arresti domiciliari o semilibertà; in questo modo ha avuto tempo e modo di meditare sulla sua situazione, di scrivere lettere, di stare in contatto con gli amici che stavano fuori, addirittura di incoraggiarli.

È un percorso simile a quello di tanti indagati, poi condannati, cui il carcere da modo e tempo di riflettere sulle loro colpe (se ci sono), e più in generale sulla vita e il suo senso.

Gesù invece ha subito il trattamento di un prigioniero di guerra che non si ha tempo di mandare nelle retrovie e la cui sorte deve essere decisa subito, senza appello.

Quindi Gesù, agli occhi della giustizia e della gente normale, quella che paga le tasse e rispetta il potere, è un delinquente, sufficientemente pericoloso da dover essere eliminato "subito" (nel Far West lo avrebbero linciato per impiccagione col beneplacito del cosiddetto sceriffo locale).

La condanna lo vede accomunato ad altri due malfattori del cui iter giudiziario e delle cui colpe non sappiamo nulla. Li conosciamo solo nel momento del patibolo perchè le loro croci vengono elevate con quelle di Gesù, nella stessa ora e nello stesso luogo.

Della crocefissione multipla ci danno testimonianza tutti e quattro i vangeli e perciò non abbiamo motivo di dubitare del fatto; anche perchè rientra in una logica di efficienza e organizzazione militare-giudiziaria istituire un patibolo per più condannati risparmiando sull'organizzazione della scorta e sulle spese di sepoltura.

Del particolare dialogo tra Gesù e gli altri due condannati ci riferisce solo Luca. In verità anche Matteo e Marco, contraddicendo Luca affermano che *“Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo”*.

Perché Luca sceglie invece di dipingerci un affresco diverso?

Probabilmente perché ciò che ha in mente, come obiettivo del racconto è preciso.

Luca certamente non è tra coloro che sono stati presenti alla crocefissione (forse nessuno degli evangelisti era realmente presente) e perciò la sua è una memoria di “trasferimento”: sa quello che i vari testimoni che lui ha indagato, gli hanno raccontato (Lc1,1-4).

Ciò che lui sperimenta come notizia diretta sono però le persecuzioni cui vanno incontro i cristiani in varie parti dell'impero; certamente conosce la vicenda di Paolo e la sua conclusione col martirio, e perciò prova ad affrescare Gesù come il prototipo del martire: nel Getsemani Gesù si inginocchia (ma solo davanti a Dio e non all'imperatore- spesso è questa la prova cui sono sottoposti i candidati al martirio), al momento della crocefissione perdona i suoi aguzzini e intercede per loro presso il Padre (come fanno spesso i martiri).

In questo specifico episodio descrive invece il rapporto tra carcerati: Gesù è evangelizzatore fino alla morte, anzi, anche col suo modo di morire.

Così fanno anche i martiri: nella nostra cappella di S. Ippolito c'è un affresco molto significativo in questo senso: si vede S. Lorenzo, con la veste di diacono, che battezza Ippolito e la sua famiglia proprio in carcere. Ciò significa che Ippolito e i suoi non erano in carcere perché cristiani ma perché accusati di qualcos'altro; ma la condivisione della cella con Lorenzo li converte: non vale sempre e solo il detto che la mela marcia guasta le altre.

L'invito che Luca rivolge al suo lettore, passibile di persecuzione religiosa, è quello di non rinunciare ad essere se stesso, annunciatore della buona notizia, anche nel momento più duro della persecuzione perché la salvezza “universale” può raggiungere chiunque, in ogni caso (Paolo glielo ha insegnato col suo esempio e Gesù ne è il modello ispiratore).

Parallelamente Gesù riconosce anche al delinquente passibile di pena di morte la dignità di uomo, di figlio di Dio, meritevole di salvezza.

Il cosiddetto “buon ladrone” è il delinquente che sa riconoscere questa inaspettata ancora di salvezza e vi si aggrappa all'ultimo istante, all'ultimo respiro. E Gesù non si tira indietro ma lo promuove protosanto (il primo a morire dopo Gesù e ad accompagnarlo in Paradiso).

Per il nostro “oggi” in generale, e per questo pomeriggio in particolare, il piccolo racconto lucano ci dice cose importanti:

- Ogni uomo è tale anche se è un delinquente; lo si può, e probabilmente lo si deve, privare della sua libertà se essa costituisce un pericolo per la collettività, ma non lo si può privare della sua dignità di uomo.

Come si traduce questo principio nel concreto?

Le leggi e la loro applicazione sono al pari con la coscienza che abbiamo assunto della dignità della persona?

Il secolo scorso e quello attuale sono caratterizzati dalla presa di coscienza dei diritti individuali, abbiamo prodotto leggi molto importanti sulla parità uomo donna, sulla affettività, sulla tutela dei minori, sulla privacy: tutto questo deve rimanere fuori dal carcere o anche il detenuto ha diritto a queste tutele?

- La sesta opera di misericordia corporale dice che bisogna “visitare” i carcerati”; evidentemente risente, nella formulazione, di un'epoca in cui l'isolamento e l'abbandono di ogni relazione erano la norma.
Oggi abbiamo in tutte le carceri l'assistenza religiosa, e una serie di attività integrative spesso generate dalla comunità cristiana in senso lato.
Questo realizza a sufficienza il messaggio che manda Gesù dalla croce? - anche tu (magari delinquente non pentito) sei figlio di Dio e non voglio perderti?

Oppure, oggi, che molta (!) più dignità è riconosciuta ai carcerati, e che comunque questo compito è sentito come dovere dalla società civile, il cristiano deve concentrarsi più sugli aspetti di annuncio evangelico?



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

13 gennaio 2018

GESU' GUARISCE IL PARALITICO DI CAFARNAO

(a cura di Silvano Mezzenzana)

Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa² e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

³Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. ⁴Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperochiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. ⁵Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

⁶Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: ⁷«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». ⁸E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? ⁹Che cosa è più facile: dire al paralitico «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire «Àlzati, prendi la tua barella e cammina»? ¹⁰Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, ¹¹dico a te - disse al paralitico -: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». ¹²Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Gesù ha vissuto, secondo la tradizione 33 anni; in ogni caso, secondo i vangeli è morto quando era un uomo maturo ma non anziano. In altre parole il suo cliché non sfugge a quello classico dell'eroe "giovane e bello".

Nemmeno una pagina del suo vangelo è dedicata a una sua debolezza o malattia. L'unico accenno è una possibile fame dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto.

Al suo tempo non esistevano gli ospedali intesi come luoghi di cura e assistenza dei malati e perciò non li ha frequentati, così come non può aver visto i ricoveri per gli anziani e nemmeno i lebbrosari o altri luoghi per la cura delle malattie infettive; molte di quelle che conosciamo noi, allora non esistevano (per esempio l'AIDS) o chissà come erano decifrate.

Forse non ha conosciuto la malattia (almeno un raffreddore! Per favore!) ma certamente non ha conosciuto la vecchiaia, il dover essere accudito e accompagnato nei propri bisogni primari; il vangelo ignora questo tema anche per la sua esperienza di taumaturgo (non ha guarito nessun vecchio – a meno di non considerare tali la suocera di Pietro e l'emoirissa).

Allo stesso modo è completamente assente dai vangeli il tema della maternità o dell'aborto, eppure non è che al tempo di Gesù si accogliesse ogni vita con lo stesso entusiasmo o che le ragazze non cercassero di nascondere ed eliminare gravidanze indesiderate (persino Davide ci aveva provato con un trucco e poi con un omicidio).

Tutto questo semplicemente per dire che l'esperienza di Gesù è un'esperienza limitata, nel tempo, nello spazio e nelle azioni come nei pensieri, nelle gioie e nelle sofferenze, all'arco di una vita relativamente breve; e che ciò che noi sappiamo della sua esistenza non è tutto quello che ha fatto, visto o pensato, ma solo ciò che alcuni suoi discepoli ci hanno voluto far sapere per darcene un'immagine coerente con la sua missione e il suo "status".

Ciò significa che la vicenda storica di Gesù, dentro a questi limiti, non può essere universale, nel senso che non può comprendere tutta la varietà delle esperienze umane e perciò ciascuno di noi può, a ragione, dire di qualcuna delle sue sofferenze: "questa tu Signore non l'hai provata e non so come ti saresti comportato al mio posto" (pensiamo a Welby, a Dj Fabo o, ancora in vita, a Michele Gesualdi).

L'esperienza di Gesù non abbraccia tutte le possibili esperienze umane, ma noi cristiani diciamo che lui è il Salvatore universale e che ogni nostra esperienza può essere riassunta in lui e in lui trovare senso e spiegazione.

Possiamo permetterci di fare questa affermazione perché pensiamo che le "risposte" che da a problemi particolari abbiano comunque una valenza universale; o quanto meno siano in grado di indirizzare una nostra riflessione sull'argomento.

In ogni sua azione taumaturgica Gesù si sforza di spezzare il legame apparentemente scontato malattia-peccato. Esso è indotto dalla cultura ebraica del peccato originale per cui ogni male sarebbe entrato nel mondo a causa della disobbedienza originale e dalla parallela convinzione che anche le sofferenze del popolo ebraico fossero dovute ai suoi peccati.

Gesù, in questo racconto (ma la condizione è uguale anche per il cieco nato e tutti gli altri miracolati) spezza questa convinzione culturale mostrando come non c'è relazione tra le due entità perché si possono rimettere i peccati e non guarire, o anche guarire e lasciare il peccato intatto. In definitiva entrambe le esperienze superano la capacità dell'azione umana e non dipendono, alla fine, da noi. Il miracolo interviene proprio per dire che entrambe le liberazioni (dalla malattia e dal peccato) non sono nella disponibilità dell'uomo, ma solo della misericordia di Dio.

Alla fine non è solo questione di progresso scientifico perché questi attenua il problema ma non lo elimina.

E questa esperienza dura anche oggi.

Gesù ci rivela che il dolore e la malattia, le calamità e le disgrazie non sono agganciate al peccato che è un tema di libertà diverso e non relazionabile col dolore innocente e le infermità:

Lc 13, ... quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Ma Gesù si spinge ben oltre e arriva persino a mettere in discussione il legame peccato/morte.

Quando lo informano della malattia di Lazzaro, rivolto ai discepoli dice: Gv 11,4 «*Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato*». Poi lascia passare ancora alcuni giorni e finalmente si decide a partire per Betania ma dopo aver precisato: «*Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo*». *Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!».* A prima vista un comportamento un po' cinico, visto che la morte non è mai una bella esperienza e lasciar morire uno solo per poterlo risuscitare sa più di vendetta che di misericordia.

Ma proprio questo episodio ci illumina nel dire che la morte è un'esperienza inevitabile della vita umana e lo sarà anche per lui, che pure non è peccatore, e per Maria, che noi definiamo Immacolata. Malattia, dolore, anche innocente e morte fanno parte in ogni caso dell'esperienza umana indipendentemente dal peccato perché il mare inghiottirebbe comunque coloro che non sanno nuotare anche se immacolati e i terremoti o gli incendi ucciderebbero persone anche senza peccato. Così come è previsto che la vita sulla terra finirà quantomeno quando il sole si spegnerà.

Allora qual è il senso dell'esperienza di Gesù?

L'uomo col peccato, comunque lo si voglia definire, ha perso la trasparenza della relazione con Dio; si vergogna di se stesso e di Lui, sente il bisogno di nascondersi alla sua presenza. Gesù viene a chiamare Dio col nome di Padre, suo e nostro, a dire che la relazione con lui è quella esistenziale, che fa esistere e che l'esperienza umana non si conclude con la morte ma con il ritorno nel seno di Dio, nel riassorbimento di ogni realtà in lui. Giovanni nel suo prologo dice che "In principio era la Parola": Dio pronuncia la parola e nasce l'universo, Dio ascolta la parola pronunciata e l'universo viene riassorbito. Anche Isaia aveva intuito questo quando dice che *"così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero"* (Is. 55,11).

Allora qual è il nostro compito di fronte alla *sofferenza*, alla malattia e alla morte?

Camminare con tutti gli uomini per rendere più dolce la vita e meno traumatica la morte, eliminare le sofferenze inutili, prevenire le cause di dolore, accompagnare chi soffre e garantire a tutti che la morte è comunque un passaggio di fronte al quale bisogna sapersi "affidare".

Così si esprimeva il card. Martini sulla sua morte; era conscio di avere "paura" di questo passaggio, di non volerlo, ma ha anche avuto il tempo di digerirlo e già nel 2008, durante una presentazione di un libro su Paolo VI al Centro San Fedele diceva:

«Io ho spesso rimproverato al Signore questo in passato. Gli dicevo: perché Tu che sei morto hai lasciato a noi la necessità di morire? Potevi morire Tu e poi dire: "Basta, passiamo tutti sul Ponte d'oro verso...". Ma poi ho capito. Ho capito che se non fosse così non avrei mai l'occasione di fare un atto di completo abbandono a Dio. Perché in tutte le altre forme di fiducia c'è sempre una uscita di sicurezza. Invece qui non c'è e si può solo abbandonarsi completamente al Padre, nelle Sue mani, e credere nella Resurrezione di Gesù. La morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio. Desideriamo essere con Gesù e questo nostro desiderio lo esprimiamo a occhi chiusi, alla cieca, mettendoci totalmente nelle sue mani».

Lettera di Michele Gesualdi ai Presidenti della Camera e del Senato e ai Capo Gruppi parlamentari

La lettera è stata materialmente redatta il 13 marzo 2017 ma spedita solo alla fine di ottobre.

Mi chiamo Michele Gesualdi, qualcuno di voi probabilmente ha sentito parlare di me perché sono stato presidente della provincia di Firenze per due legislature e allo scadere dei mandati sono stato sostituito da Matteo Renzi.

Oggi vi scrivo per implorarvi di accelerare l'approvazione della legge sul testamento biologico, con la dichiarazione anticipata di volontà del malato, perché da tre anni sono stato colpito dalla malattia degenerativa Sla e alcuni sintomi mi dicono che il passaggio al mondo sconosciuto non potrebbe essere lontano.

I medici mi hanno informato che in caso di grave crisi respiratoria può essere temporaneamente superata con tracheotomia come in caso di ulteriore difficoltà a deglutire si può ricorrere alla Peg. (Gastrotomia endoscopica percutanea).

La Sla è una malattia spaventosa, al momento irreversibile e incurabile. Avanza, togliendoti giorno dopo giorno un pezzo di te stesso: i movimenti dei muscoli della lingua e della gola, che tolgono completamente la parola e la deglutizione, i muscoli per l'articolazione delle gambe e delle braccia, quelli per il movimento della testa, e respiratori e tutti gli altri. Alla fine rimane un scheletro rigido come se fosse stato immerso in una colata di cemento. Solo il cervello si conserva lucidissimo insieme alle sue finestrelle cioè gli occhi, che possono comunicare luce ed ombre, sofferenza, rammarico per gli errori fatti nella vita, gioia e riconoscenza per l'affetto e la cura di chi ti circonda. Se accettassi i due interventi invasivi mi ritroverei uno scheletro di gesso con due tubi, uno infilato in gola con attaccato un compressore d'aria per muovere i polmoni e uno nello stomaco attraverso il quale iniettare pappine alimentari.

Per quanto mi riguarda in modo molto lucido ho deciso di rifiutare, ogni inutile intervento invasivo ed ho scritto la mia decisione chiedendo a mia moglie di mostrarla ai medici affinché rispettino la mia volontà.

Quando mia moglie e i miei figli mi hanno visto ridotto ad uno scheletro dovuto alla difficoltà di deglutire, mi hanno implorato di accettare almeno l'intervento allo stomaco per essere alimentato artificialmente perché sarebbe stato un dono anche un solo giorno in più che restavo con loro. Questo mi ha messo in crisi e ho ceduto anche per sdebitarmi un po' nei loro confronti. A cosa fatta, confermo tutti i motivi dei miei rifiuti, che consistono nel fatto che non sono interventi curativi, ma solo finalizzati a ritardare di qualche giorno o qualche settimana l'irreparabile, che per il malato, significa solo allungare la sofferenza in modo penoso e senza speranza.

Per i malati di Sla la morte è certa, e può essere atroce se giunge per soffocamento. C'è chi sostiene che rifiutare interventi invasivi sia una offesa a Dio che ci ha donato la vita. La vita è sicuramente il più prezioso dono che Dio ci ha fatto e deve essere sempre ben vissuta e mai sprecata.

Però accettare il martirio del corpo della persona malata, quando non c'è nessuna speranza né di guarigione né di miglioramento, può essere percepita come una sfida a Dio. Lui ti chiama con segnali chiarissimi e rispondiamo sfidandolo, come se si fosse più bravi di lui, martoriando il corpo della creatura che sta chiamando, pur sapendo che è un martirio senza sbocchi.

Personalmente vivo questi interventi come se fosse una inutile tortura del condannato a morte prima dell'esecuzione. Come tutti i malati terminali negli ultimi 100 metri del loro cammino, pregano molto il loro Dio, e talvolta sembra che il silenzio diventi voce e ti dica: "Hai ragione tu, le offese a me sono altre, tra queste le guerre e le ingiustizie sociali perpetuate a danno della umanità. Chi mi vuole bene può combatterle con concrete scelte politiche, sociali, sindacali, scolastiche e di solidarietà".

Di fronte a queste parole rimane una grande serenità che ti toglie la voglia di piangere e urlare. Ti resta solo l'angoscia per le persone che ami e che ti amano. Quando mia moglie ha saputo che in caso di crisi respiratoria durante la notte non ha altra scelta che chiamare il 118 e che il medico di bordo o quelli del pronto soccorso, possono rifiutarsi di rispettare la volontà del malato e procedere ad interventi invasivi, si è disperata e mi ha detto: "se ti viene di notte una crisi forte non posso chiuderti in camera e assistere disperata in silenzio a vederti morire. Sarebbe per me un triplice dramma: Tremendamente sola di fronte alla tragedia, non poter corrispondere a un tuo desiderio, anche se sofferta da me e dai figli e l'immenso dolore di perderti.

Per l'insieme di questi motivi sono a pregarvi di calarvi in simili drammi e contribuire ad alleviarli con l'accelerazione della legge sul testamento biologico. Non si tratta di favorire la eutanasia, ma solo di lasciare libero, l'interessato, lucido cosciente e consapevole, di essere giunto alla tappa finale, di scegliere di non essere inutilmente torturato e di levare dall'angoscia i suoi familiari, che non desiderano sia tradita la volontà del loro caro.

La rapida approvazione della legge sarebbe un atto di rispetto e di civiltà che non impone ma aiuta e non lascia sole tante persone e le loro famiglie.

TESTO DELLA LEGGE APPROVATO DAL SENATO

Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento DISEGNO DI LEGGE

Art. 1. (Consenso informato)

1. La presente legge, nel rispetto dei principi di cui agli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione e degli articoli 1, 2 e 3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata, tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge.

2. È promossa e valorizzata la relazione di cura e di fiducia tra paziente e medico che si basa sul consenso informato nel quale si incontrano l'autonomia decisionale del paziente e la competenza, l'autonomia professionale e la responsabilità del medico. Contribuiscono alla relazione di cura, in base alle rispettive competenze, gli esercenti una professione sanitaria che compongono l'équipe sanitaria. In tale relazione sono coinvolti, se il paziente lo desidera, anche i suoi familiari o la parte dell'unione civile o il convivente ovvero una persona di fiducia del paziente medesimo.
3. Ogni persona ha il diritto di conoscere le proprie condizioni di salute e di essere informata in modo completo, aggiornato e a lei comprensibile riguardo alla diagnosi, alla prognosi, ai benefici e ai rischi degli accertamenti diagnostici e dei trattamenti sanitari indicati, nonché riguardo alle possibili alternative e alle conseguenze dell'eventuale rifiuto del trattamento sanitario e dell'accertamento diagnostico o della rinuncia ai medesimi. Può rifiutare in tutto o in parte di ricevere le informazioni ovvero indicare i familiari o una persona di sua fiducia incaricati di riceverle e di esprimere il consenso in sua vece se il paziente lo vuole. Il rifiuto o la rinuncia alle informazioni e l'eventuale indicazione di un incaricato sono registrati nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico.
4. Il consenso informato, acquisito nei modi e con gli strumenti più consoni alle condizioni del paziente, è documentato in forma scritta o attraverso videoregistrazioni o, per la persona con disabilità, attraverso dispositivi che le consentano di comunicare. Il consenso informato, in qualunque forma espresso, è inserito nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico.
5. Ogni persona capace di agire ha il diritto di rifiutare, in tutto o in parte, con le stesse forme di cui al comma 4, qualsiasi accertamento diagnostico o trattamento sanitario indicato dal medico per la sua patologia o singoli atti del trattamento stesso. Ha, inoltre, il diritto di revocare in qualsiasi momento, con le stesse forme di cui al comma 4, il consenso prestato, anche quando la revoca comporti l'interruzione del trattamento. Ai fini della presente legge, sono considerati trattamenti sanitari la nutrizione artificiale e l'idratazione artificiale, in quanto somministrazione, su prescrizione medica, di nutrienti mediante dispositivi medici. Qualora il paziente esprima la rinuncia o il rifiuto di trattamenti sanitari necessari alla propria sopravvivenza, il medico prospetta al paziente e, se questi acconsente, ai suoi familiari, le conseguenze di tale decisione e le possibili alternative e promuove ogni azione di sostegno al paziente medesimo, anche avvalendosi dei servizi di assistenza psicologica. Ferma restando la possibilità per il paziente di modificare la propria volontà, l'accettazione, la revoca e il rifiuto sono annotati nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico.
6. Il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo e, in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale. Il paziente non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali; a fronte di tali richieste, il medico non ha obblighi professionali.
7. Nelle situazioni di emergenza o di urgenza il medico e i componenti dell'équipe sanitaria assicurano le cure necessarie, nel rispetto della volontà del paziente ove le sue condizioni cliniche e le circostanze consentano di recepirla.
8. Il tempo della comunicazione tra medico e paziente costituisce tempo di cura.
9. Ogni struttura sanitaria pubblica o privata garantisce con proprie modalità organizzative la piena e corretta attuazione dei principi di cui alla presente legge, assicurando l'informazione necessaria ai pazienti e l'adeguata formazione del personale.
10. La formazione iniziale e continua dei medici e degli altri esercenti le professioni sanitarie comprende la formazione in materia di relazione e di comunicazione con il paziente, di terapia del dolore e di cure palliative.
11. È fatta salva l'applicazione delle norme speciali che disciplinano l'acquisizione del consenso informato per determinati atti o trattamenti sanitari.

Art. 2. (Terapia del dolore, divieto di ostinazione irragionevole nelle cure e dignità nella fase finale della vita)

1. Il medico, avvalendosi di mezzi appropriati allo stato del paziente, deve adoperarsi per alleviarne le sofferenze, anche in caso di rifiuto o di revoca del consenso al trattamento sanitario indicato dal

medico. A tal fine, è sempre garantita un'appropriata terapia del dolore, con il coinvolgimento del medico di medicina generale e l'erogazione delle cure palliative di cui alla legge 15 marzo 2010, n. 38.

2. Nei casi di paziente con prognosi infausta a breve termine o di imminenza di morte, il medico deve astenersi da ogni ostinazione irragionevole nella somministrazione delle cure e dal ricorso a trattamenti inutili o sproporzionati. In presenza di sofferenze refrattarie ai trattamenti sanitari, il medico può ricorrere alla sedazione palliativa profonda continua in associazione con la terapia del dolore, con il consenso del paziente.

3. Il ricorso alla sedazione palliativa profonda continua o il rifiuto della stessa sono motivati e sono annotati nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico.

Art. 3. (Minori e incapaci)

1. La persona minore di età o incapace ha diritto alla valorizzazione delle proprie capacità di comprensione e di decisione, nel rispetto dei diritti di cui all'articolo 1, comma 1. Deve ricevere informazioni sulle scelte relative alla propria salute in modo consono alle sue capacità per essere messa nelle condizioni di esprimere la sua volontà.

2. Il consenso informato al trattamento sanitario del minore è espresso o rifiutato dagli esercenti la responsabilità genitoriale o dal tutore tenendo conto della volontà della persona minore, in relazione alla sua età e al suo grado di maturità, e avendo come scopo la tutela della salute psicofisica e della vita del minore nel pieno rispetto della sua dignità.

3. Il consenso informato della persona interdetta ai sensi dell'articolo 414 del codice civile è espresso o rifiutato dal tutore, sentito l'interdetto ove possibile, avendo come scopo la tutela della salute psicofisica e della vita della persona nel pieno rispetto della sua dignità.

4. Il consenso informato della persona inabilitata è espresso dalla medesima persona inabilitata. Nel caso in cui sia stato nominato un amministratore di sostegno la cui nomina preveda l'assistenza necessaria o la rappresentanza esclusiva in ambito sanitario, il consenso informato è espresso o rifiutato anche dall'amministratore di sostegno ovvero solo da quest'ultimo, tenendo conto della volontà del beneficiario, in relazione al suo grado di capacità di intendere e di volere.

5. Nel caso in cui il rappresentante legale della persona interdetta o inabilitata oppure l'amministratore di sostegno, in assenza delle disposizioni anticipate di trattamento (DAT) di cui all'articolo 4, o il rappresentante legale della persona minore rifiuti le cure proposte e il medico ritenga invece che queste siano appropriate e necessarie, la decisione è rimessa al giudice tutelare su ricorso del rappresentante legale della persona interessata o dei soggetti di cui agli articoli 406 e seguenti del codice civile o del medico o del rappresentante legale della struttura sanitaria.

Art. 4. (Disposizioni anticipate di trattamento)

1. Ogni persona maggiorenne e capace di intendere e di volere, in previsione di un'eventuale futura incapacità di autodeterminarsi e dopo avere acquisito adeguate informazioni mediche sulle conseguenze delle sue scelte, può, attraverso le DAT, esprimere le proprie volontà in materia di trattamenti sanitari, nonché il consenso o il rifiuto rispetto ad accertamenti diagnostici o scelte terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari. Indica altresì una persona di sua fiducia, di seguito denominata «fiduciario», che ne faccia le veci e la rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie.

2. Il fiduciario deve essere una persona maggiorenne e capace di intendere e di volere. L'accettazione della nomina da parte del fiduciario avviene attraverso la sottoscrizione delle DAT o con atto successivo, che è allegato alle DAT. Al fiduciario è rilasciata una copia delle DAT. Il fiduciario può rinunciare alla nomina con atto scritto, che è comunicato al disponente.

3. L'incarico del fiduciario può essere revocato dal disponente in qualsiasi momento, con le stesse modalità previste per la nomina e senza obbligo di motivazione.

4. Nel caso in cui le DAT non contengano l'indicazione del fiduciario o questi vi abbia rinunciato o sia deceduto o sia divenuto incapace, le DAT mantengono efficacia in merito alle volontà del disponente. In caso di necessità, il giudice tutelare provvede alla nomina di un amministratore di sostegno, ai sensi del capo I del titolo XII del libro I del codice civile.

5. Fermo restando quanto previsto dal comma 6 dell'articolo 1, il medico è tenuto al rispetto delle DAT, le quali possono essere disattese, in tutto o in parte, dal medico stesso, in accordo con il fiduciario, qualora esse appaiano palesemente incongrue o non corrispondenti alla condizione clinica attuale del paziente ovvero sussistano terapie non prevedibili all'atto della sottoscrizione, capaci di offrire concrete possibilità di miglioramento delle condizioni di vita. Nel caso di conflitto tra il fiduciario e il medico, si procede ai sensi del comma 5 dell'articolo 3.

6. Le DAT devono essere redatte per atto pubblico o per scrittura privata autenticata ovvero per scrittura privata consegnata personalmente dal disponente presso l'ufficio dello stato civile del comune di residenza del disponente medesimo, che provvede all'annotazione in apposito registro, ove istituito, oppure presso le strutture sanitarie, qualora ricorrano i presupposti di cui al comma

7. Sono esenti dall'obbligo di registrazione, dall'imposta di bollo e da qualsiasi altro tributo, imposta, diritto e tassa. Nel caso in cui le condizioni fisiche del paziente non lo consentano, le DAT possono essere espresse attraverso videoregistrazione o dispositivi che consentano alla persona con disabilità di comunicare. Con le medesime forme esse sono rinnovabili, modificabili e revocabili in ogni momento. Nei casi in cui ragioni di emergenza e urgenza impedissero di procedere alla revoca delle DAT con le forme previste dai periodi precedenti, queste possono essere revocate con dichiarazione verbale raccolta o videoregistrata da un medico, con l'assistenza di due testimoni. 7. Le regioni che adottano modalità telematiche di gestione della cartella clinica o il fascicolo sanitario elettronico o altre modalità informatiche di gestione dei dati del singolo iscritto al Servizio sanitario nazionale possono, con proprio atto, regolamentare la raccolta di copia delle DAT, compresa l'indicazione del fiduciario, e il loro inserimento nella banca dati, lasciando comunque al firmatario la libertà di scegliere se darne copia o indicare dove esse siano reperibili.

8. Entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Ministero della salute, le regioni e le aziende sanitarie provvedono a informare della possibilità di redigere le DAT in base alla presente legge, anche attraverso i rispettivi siti internet.

Art. 5. (Pianificazione condivisa delle cure)

1. Nella relazione tra paziente e medico di cui all'articolo 1, comma 2, rispetto all'evolversi delle conseguenze di una patologia cronica e invalidante o caratterizzata da inarrestabile evoluzione con prognosi infausta, può essere realizzata una pianificazione delle cure condivisa tra il paziente e il medico, alla quale il medico e l'équipe sanitaria sono tenuti ad attenersi qualora il paziente venga a trovarsi nella condizione di non poter esprimere il proprio consenso o in una condizione di incapacità.

2. Il paziente e, con il suo consenso, i suoi familiari o la parte dell'unione civile o il convivente ovvero una persona di sua fiducia sono adeguatamente informati, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, in particolare sul possibile evolversi della patologia in atto, su quanto il paziente può realisticamente attendersi in termini di qualità della vita, sulle possibilità cliniche di intervenire e sulle cure palliative.

3. Il paziente esprime il proprio consenso rispetto a quanto proposto dal medico ai sensi del comma 2 e i propri intendimenti per il futuro, compresa l'eventuale indicazione di un fiduciario.

4. Il consenso del paziente e l'eventuale indicazione di un fiduciario, di cui al comma 3, sono espressi in forma scritta ovvero, nel caso in cui le condizioni fisiche del paziente non lo consentano, attraverso video-registrazione o dispositivi che consentano alla persona con disabilità di comunicare, e sono inseriti nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico. La pianificazione delle cure può essere aggiornata al progressivo evolversi della malattia, su richiesta del paziente o su suggerimento del medico.

5. Per quanto riguarda gli aspetti non espressamente disciplinati dal presente articolo si applicano le disposizioni dell'articolo 4.

Art. 6. (Norma transitoria)

1. Ai documenti atti ad esprimere le volontà del disponente in merito ai trattamenti sanitari, depositati presso il comune di residenza o presso un notaio prima della data di entrata in vigore della presente legge, si applicano le disposizioni della medesima legge.

Art. 7. (Clausola di invarianza finanziaria)

1. Le amministrazioni pubbliche interessate provvedono all'attuazione delle disposizioni della presente legge nell'ambito delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Art. 8. (Relazione alle Camere)

1. Il Ministro della salute trasmette alle Camere, entro il 30 aprile di ogni anno, a decorrere dall'anno successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore della presente legge, una relazione sull'applicazione della legge stessa. Le regioni sono tenute a fornire le informazioni necessarie entro il mese di febbraio di ciascun anno, sulla base di questionari predisposti dal Ministero della salute.

AVVENIRE 14 dicembre 2017

Fine Vita. Biotestamento, ecco cosa prevede la nuova legge. E cosa non va
Dal consenso informato alle nuove disposizioni su accanimento terapeutico, nutrizione e idratazione artificiale: tutto quello che c'è da sapere sulla norma approvata oggi giovedì 14 dicembre al Senato

Ogni persona maggiorenne in previsione di una futura malattia che la renda incapace di autodeterminarsi può, attraverso le Dat, le disposizioni anticipate di trattamento, esprimere le proprie preferenze sui trattamenti sanitari, accettare o rifiutare terapie e trattamenti, comprese le pratiche di nutrizione e idratazione artificiali.

Lo prevede la legge sul testamento biologico che è stata approvata dal Senato oggi, giovedì 14 dicembre, con 180 voti a favore, 71 contrari e 6 astensioni: è costituita da 8 articoli.

Art. 1: Consenso informato

Art. 2: Terapia del dolore, divieto di ostinazione irragionevole nelle cure e dignità nella fase finale della vita

Art. 3: Minori e incapaci

Art. 4: Disposizioni anticipate di trattamento

Art. 5: Pianificazione condivisa delle cure

Art. 6: Norma transitoria

Art. 7: Clausola di invarianza finanziaria

Art. 8: Relazione alle Camere

IDRATAZIONE E NUTRIZIONE

Si tratta di uno dei principali punti critici - contenuto nell'articolo 1 della legge - riguarda la possibilità che un paziente cosciente e stabile, dunque non in una fase terminale di una malattia, e pur tuttavia bisognoso di essere idratato e nutrito per via artificiale (per esempio attraverso un sondino), possa trovare la morte in seguito alla sua scelta di sospendere nutrizione e idratazione in tal modo somministrati. O la possibilità che una tale opzione venga richiesta, per un paziente in stato di incoscienza, per volontà del fiduciario da lui stesso nominato o del tutore. Il punto di partenza è molto semplice: la legge definisce tout court (quindi sempre e comunque) come una terapia sanitaria la somministrazione di acqua e cibo per via artificiale, che come tale può essere rifiutata (Art. 1). Una posizione che non vede concorde l'intera comunità scientifica: vi sono casi - non infrequenti - in cui l'idratazione e nutrizione artificiali non sono trattamenti sanitari ma semplici atti di sostegno vitale

proposti al paziente.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA NON C'È

In tutto questo il ruolo del medico è particolarmente sollecitato e va segnalata nel testo l'assenza di una vera "obiezione di coscienza": nei resoconti giornalistici al testo di legge si parla di "obiezione di coscienza" ma in realtà ciò che prevede il testo è qualcosa di molto diverso, e numerose infatti sono state le critiche su questo punto. Il sanitario è tenuto, secondo la norma approvata, a "rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo" e "in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale". Quindi, poiché - come già detto - la norma considera idratazione e nutrizione artificiali sempre e comunque come trattamenti sanitari ai quali è possibile rinunciare, il medico è chiamato ad agire attivamente e a sospenderli anche nei casi in cui essi non siano configurabili come accanimento terapeutico. In pratica, è questo un punto davvero delicato, il medico è obbligato a sospendere il trattamento e dunque a portare a morte il paziente, se questa è la scelta di quest'ultimo (o del tutore o fiduciario): e infatti la norma specifica che il medico, facendo questo, è "esente da ogni responsabilità civile o penale", e il riferimento implicito sul lato penalistico è a quegli articoli del Codice penale che puniscono l'omicidio del consenziente e l'aiuto al suicidio.

La legge dunque - almeno nella sua interpretazione letterale - prevede che il medico non solo potrà, ma anche dovrà (cioè sarà obbligato a compiere l'atto della sospensione della idratazione e nutrizione che porteranno come conseguenza certa alla morte del paziente. Ed egli non potrà rifiutarsi, giacché la norma non prevede un'esplicita possibilità di obiezione di coscienza.

L'esenzione del medico da "obblighi professionali" infatti per il testo di legge si limita ai casi in cui il paziente intenda esigere "trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali": "a fronte di tali richieste - recita la norma - il medico non ha obblighi professionali". Ma si tratta di fattispecie sulle quali, in caso di conflitto fra il medico da un lato e il paziente (o il tutore o fiduciario) dall'altro, sarà chiamato a pronunciarsi il giudice.

Ebbene, in presenza di un pronunciamento del giudice di autorizzazione alla sospensione di idratazione e alimentazione (caso tutt'altro che remoto, anzi: nella cronaca italiana casi del genere sono già avvenuti), il medico non potrà più invocare nessuna delle esenzioni previste dal testo di legge, e sarà chiamato ad eseguire tale volontà nonostante le sue convinzioni contrarie. Sarà pur vero che nella pratica concreta casi simili saranno "risolti" con l'affidamento del paziente a un altro sanitario (anche della stessa struttura sanitaria) disposto ad agire conformemente alle richieste, ma è evidente che la mancanza di un'opzione di coscienza "vera", cioè fondata su un diritto soggettivo del medico, è un punto dolente.

CONSENSO INFORMATO

La legge stabilisce che nessun trattamento sanitario possa essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata. Il consenso informato tra medico e paziente è espresso in forma scritta o, nel caso in cui le condizioni fisiche del paziente non lo consentano, attraverso videoregistrazione o dispositivi che consentano alla persona con disabilità di comunicare. Il consenso informato può essere revocato anche quando la revoca comporti l'interruzione del trattamento, incluse la nutrizione e l'idratazione artificiali che, viene specificato nel testo, "sono trattamenti sanitari", in quanto "somministrati su prescrizione medica di nutrienti mediante dispositivi sanitari".

ASSISTENZA PSICOLOGICA

Il medico, se il paziente rifiuta o rinuncia a trattamenti sanitari necessari alla propria sopravvivenza, gli prospetta le conseguenze della decisione e le possibili alternative ed è tenuto a promuovere ogni azione di sostegno al paziente, anche avvalendosi dei servizi di assistenza psicologica.

FIDUCIARIO

Chi sottoscrive le Dat indica una persona di sua fiducia ('fiduciario) che ne faccia le veci e lo rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie. Il fiduciario deve essere una persona maggiorenne, capace di intendere e di volere. Il fiduciario può rinunciare alla nomina con atto scritto. L'incarico del fiduciario può essere revocato. Al fiduciario è rilasciata una copia delle Dat. Nel caso in cui le Dat non contengano l'indicazione del fiduciario o questi vi abbia rinunciato o sia deceduto o sia divenuto incapace le Dat mantengono efficacia in merito alle convinzioni e preferenze del disponente. In caso di necessità, il giudice tutelare provvede alla nomina di un amministratore di sostegno.

REGISTRO REGIONALE DELLE DAT

Le regioni che adottano modalità telematiche di gestione dei dati del singolo iscritto al Servizio sanitario nazionale possono regolamentare la raccolta di copia delle Dat, compresa l'indicazione del fiduciario, e il loro inserimento nella banca dati, lasciando comunque al firmatario la libertà di scegliere se darne copia o indicare dove esse siano reperibili.

NIENTE BOLLO E TASSE SULLE DAT

Le Dat devono essere redatte per atto pubblico o per scrittura privata autenticata o per scrittura privata consegnata dal disponente presso l'ufficio di stato civile del suo comune di residenza che provvede a inserirlo in un registro dove istituito o presso la struttura sanitaria che poi la trasmette alla regione. Le Dat tuttavia sono esenti dall'obbligo di registrazione, dall'imposta di bollo e da qualsiasi altro tributo, imposta, diritto e tassa.

Le Dat possono essere revocate con dichiarazione verbale raccolta o videoregistrata da un medico con l'assistenza di due testimoni in casi di emergenza e urgenza.

DAT VIDEOREGISTRATE

Nel caso in cui le condizioni fisiche del paziente non lo consentano, possono essere espresse attraverso videoregistrazione o dispositivi che consentano alla persona con disabilità di comunicare. Con le stesse modalità sono rinnovabili, modificabili e revocabili in ogni momento.

ECCO COSA NON VA NELLA LEGGE SUL BIOTESTAMENTO

OSPEDALI AL BIVIO

Un punto rimasto irrisolto – assai serio e ben noto ai sostenitori della legge – è quello dell'obbligo per tutte le strutture sanitarie sia pubbliche che private (e dunque incluse quelle d'ispirazione cristiana) di eseguire il dettato della legge. Non è difficile immaginare che cliniche e ospedali cattolici non ne vorranno sapere di fare o lasciar morire i pazienti affidati alle loro cure, e che dunque si troveranno nella situazione di dover venire meno a una norma troppo rigida a fronte di una libertà fondamentale. Perché non si è provveduto a una modifica?

NUTRIZIONE: TERAPIA?

I medici – e le famiglie anche più di loro – sanno che non c'è unanimità su un punto che invece la legge dà per assodato: che nutrizione e idratazione artificiali siano sempre «terapia», e che rientrando in questa categoria possano essere sospese in ogni momento su richiesta del paziente. Malgrado questa incertezza, che avrebbe suggerito l'applicazione del principio di precauzione, ora diviene legale la morte per fame e per sete di un malato non terminale, un disabile o un paziente in stato di incoscienza anche temporanea.

NESSUN DIVIETO DI EUTANASIA

La legge non parla mai di eutanasia o di suicidio assistito, e dunque è abusiva ogni interpretazione in questo senso. Ma se non consente né l'una né l'altra pratica, perché non le vieta esplicitamente? La richiesta di modificare in questo senso la legge è stata respinta sia alla Camera sia al Senato, eppure

l'assenza di limiti (come la malattia terminale per sospendere la nutrizione) e di condizioni (come l'elaborazione delle Dat insieme a un medico) lascia campo libero a letture problematiche nella pratica e a ricorsi in giudizio per allargare l'ambito e il modo di applicazione delle norme. È vero che casi come dj Fabo (morto per suicidio assistito) non rientrano nella legge, ma la richiesta di sospendere la nutrizione e provocare la morte del paziente ora non può più essere respinta.

LE «DISPOSIZIONI» CHE OBBLIGANO

Malgrado ripetuti tentativi alla Camera e al Senato di introdurre il diritto all'obiezione di coscienza per i medici di fronte a richieste di atti od omissioni contrari alle loro convinzioni (un «diritto costituzionalmente fondato», come ha riconosciuto persino il Comitato nazionale per la bioetica), nella legge resta solo un riconoscimento che «a fronte di tali richieste, il medico non ha obblighi professionali», di forza e tenore ben diversi. È il frutto della scelta di parlare già nel titolo della legge di «disposizioni» e non «dichiarazioni anticipate di trattamento», con il medico «tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente», esentato per questo da conseguenze civili o penali. Dunque si riconosce che potrebbe essere obbligato a mettere in atto comportamenti oggi perseguiti anche penalmente.

UN REGISTRO UNICO PER RICOSTRUIRE LE VOLONTÀ

È il punto sul quale anche i sostenitori del provvedimento hanno riconosciuto che la legge ha un difetto, senza però apportarvi correzioni. Non è stato previsto un registro nazionale delle volontà di fine vita, o almeno una struttura su base territoriale che garantisca – nel rispetto della privacy, in altri ambiti assicurata da regole minuziose – la ricostruzione di ciò che un cittadino ha lasciato scritto. La legge, inoltre, 'sana' tutti i biotestamenti sinora raccolti dai più diversi soggetti (medici, notai, comuni...) sui moduli più disparati. In discussione è ora la certezza della volontà, dunque il centro stesso della legge. Che non doveva introdurre voci di spesa, e dunque non prevede un registro (che costa). Ma un emendamento alla Manovra varato pochi giorni fa alla Camera ha stanziato una piccola cifra: per un registro che non esiste.



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

10 febbraio 2018

ANDATE E PREDICATE

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Marco 16,9-20

9 Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. 10 Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. 11 Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

12 Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. 13 Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

14 Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

15 Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. 16 Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. 17 E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, 18 prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

19 Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. 20 Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Questo brano è la cosiddetta conclusione canonica di Marco. L'autore del secondo vangelo aveva chiuso il suo racconto con la scoperta del sepolcro vuoto da parte delle donne nel primo mattino della domenica. Così attestano molti manoscritti antichi.

Ma la primitiva comunità cristiana ha sentito il bisogno di addolcire una conclusione troppo brusca e così uno "scriba cristiano" interpretando un bisogno profondo dei fedeli ha aggiunto questi dodici versetti finali che la Chiesa ha considerato Parola di Dio al pari del resto del testo di Marco.

Se le cose sono andate così dobbiamo prendere atto che:

1. Il nuovo autore ha ritenuto, sulla scia di una riflessione comunitaria, di avere qualcosa di importante, di fondamentale, da dire fino a decidere di intervenire su un testo già circolante e accettato. Probabilmente per chiarire meglio il senso del messaggio di Marco, o per equilibrarlo, o addirittura per introdurre qualche correzione.

2. Le parole usate in questo testo sono state certamente soppesate e sono tutte necessarie all'espressione del pensiero.

Innanzitutto vi si raccontano le prime apparizioni del risorto (dopo quella a Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salomè dei vv 1-8) riferendo di una apparizione alla sola Maddalena che non venne creduta dai discepoli. Poi di una seconda, *sotto altro aspetto*, a due discepoli, che pure non furono ritenuti testimoni attendibili; infine viene descritta una terza apparizione, questa volta *agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato*.

Innanzitutto è interessante il contesto della terza apparizione: *mentre stavano a mensa*; probabilmente l'autore ci comunica che le comunità cristiane hanno ormai assodato che è nell'agape e nella mensa eucaristica che i fedeli incontrano e riconoscono Gesù.

Il rimprovero per l'incredulità è esclusivo di Marco (secondo) ed è particolarmente interessante perché significa che la comunità da cui viene ha riflettuto sulla santità dei "missionari" e ne ha concluso che non sono indispensabili eroi puri e incorruttibili per questo ruolo: gli stessi apostoli sono stati increduli, eppure Gesù ha detto proprio a loro di andare a predicare *in tutto il mondo e ... ad ogni creatura*. Questo tranquillizza ciascuno di noi rispetto al compito di essere missionari e garantisce coloro che lo assumono come vocazione e impegno che non si tratta di un compito impossibile, ma che, anzi sappiamo che anche oggi il Signore opera(va) insieme con loro e conferma(va) la parola con i prodigi che l'accompagna(va)no.

Dopo il rimprovero Gesù esprime il suo "comando".

Prima di esaminarlo dobbiamo tenere presente un criterio di lettura che vale sempre ma in particolare qui. Ce lo ricorda p. Alberto Maggi OSM: "Quando leggiamo il vangelo occorre sempre distinguere "quello che l'evangelista ci dice" da "come ce lo dice". "Quello che ci dice" è la Parola di Dio e questa è valida per sempre, "come lo dice", l'autore usa le sue abilità letterarie, lo stile dell'epoca".

Il comando recita: *Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. 16 Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato*.

Ci sono due momenti distinti: il primo espresso all'imperativo (andate e predicate), il secondo, in una frase separata, all'indicativo futuro (chi crederà e sarà battezzato /chi non crederà) e con un doppio esito (sarà salvo/sarà condannato). Infine vengono indicati i limiti di questo compito: tutto il mondo e ogni creatura.

È questo il passaggio fondamentale di tutto il brano, il messaggio preciso che il nuovo autore ha voluto specificare per Marco.

La missione del cristiano ha per confini il mondo e ogni creatura; questa coscienza, che era maturata in particolare nell'esperienza di Paolo e di Pietro, arrivati fino a Roma (e forse in Spagna) per annunciare il vangelo, aveva bisogno di essere confermata per iscritto perché diventasse imperativa per ogni fedele alla conclusione del suo cammino di adesione al vangelo. Non c'è più un popolo e una terra che possono avocare a sé il titolo di popolo eletto e di terra promessa, ma ogni luogo e ogni creatura sono destinatari del messaggio di salvezza di Gesù. Quello di raggiungere ogni luogo e di annunciare il vangelo a ogni persona è un imperativo che non può essere disatteso: è la nuova parola che sostituisce le dieci parole dell'AT.

La discriminante è ora la fede (*chi crederà*) e non più la nascita da madre ebrea. L'ingresso nella nuova comunità è suggellato dal battesimo, che diventa il gesto della nuova "nascita" nella comunità dei discepoli.

Gesù probabilmente non avrebbe aggiunto la parte negativa (*chi non crederà sarà condannato*) ma questo ci aiuta proprio a capire la distinzione tra il messaggio e il modo in cui è espresso. Infatti questa contrapposizione è tipica dell'ebraismo e ci rimanda al monte Garizim da cui venivano pronunciate le benedizioni e al monte Ebal da cui venivano invece lanciate le maledizioni.

Ma anche Matteo, nel suo vangelo, non a caso indirizzato agli ebrei, dopo le beatitudini aggiunge una serie di "*guai a voi*" e alla fine, per rappresentare la sua apocalisse sceglie di istituire un giudizio in cui i buoni vengono accolti in paradiso e i cattivi spediti all'inferno. Per quanto ne sappiamo, Gesù, nel suo percorso in mezzo a noi non ha mai condannato nessuno, ma solo assolto e accolto. Il fraintendimento su questo punto ha portato in un passato ormai lontano, per fortuna, a battezzare a prescindere dall'adesione personale, convinti che così la fede, donata e garantita dal battesimo, avrebbe "salvato" quelle persone. Alla stessa cultura giudaica appartengono anche i versetti seguenti con l'indicazione dei segni che accompagnano i missionari e che si possono leggere e interpretare in vari modi³ ma che noi più semplicemente possiamo rileggere come tutta quell'opera di promozione umana, civile e sociale di cui spesso i missionari si fanno carico.

Gli ultimi versetti del brano (e del vangelo) sono pure molto interessanti.

Innanzitutto viene descritta l'ascensione e, lascio ancora la parola a p. Alberto Maggi per commentare:

"...in questo brano, si vede chiaramente la distinzione tra 'quello che l'autore vuol dire' e 'come lo dice'. Dice che "fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio". Cos'è che vuol dire l'evangelista? L'evangelista vuol dire alle autorità religiose: "Quell'uomo che voi avete condannato come bestemmiatore, come eretico, in realtà era Dio. Aveva la condizione divina." Quindi non era lui che bestemmiava, come hanno denunciato gli scribi la prima volta che hanno ascoltato Gesù, ma "siete voi i bestemmiatori che non avete riconosciuto la presenza di Dio". Come lo dice? Lo dice adoperando gli schemi letterari dell'epoca. Il 'cielo' non significa l'atmosfera, significa la dimora divina, Dio, Dio stesso, e 'sedere alla destra': a quell'epoca nella corte, accanto al re sedeva la persona che deteneva il suo stesso potere, un potere simile al suo. Quindi, l'evangelista adopera queste immagini conosciute dell'epoca per trasmettere una verità. Quindi il Signore non è andato da qualche parte, ma l'evangelista vuol dire che in Gesù si manifesta la pienezza della condizione divina, e questo porta il Signore a rafforzare l'attività, il comportamento dei suoi discepoli."

L'Ascensione segna apparentemente un lutto nella comunità dei fedeli: Gesù non è più con noi; ma le parole conclusive del vangelo, la buona notizia definitiva è che "Salendo al cielo Gesù ha mutato condizione e non tanto luogo: è tornato da suo Padre, ma egli non è lontano

³ Ad esempio in una lectio dei carmelitani ho trovato:

- scacciare i demoni: è combattere la forza del male che distrugge la vita. La vita di molte persone migliora perché sono entrate nella comunità e hanno cominciato a vivere la Buona Novella della presenza di Dio nella loro vita.

- parlare nuove lingue: vuol dire cominciare a comunicare con gli altri in modo nuovo. A volte ci incontriamo con una persona che non abbiamo mai visto prima, ma sembra che l'abbiamo conosciuta da tempo. Questo avviene perché parliamo la stessa lingua, la lingua dell'amore.

- vincere il veleno: ci sono molte cose che avvelenano la convivenza. Molti pettegolezzi che distruggono la relazione tra le persone. Chi vive in presenza di Dio non fa caso a questo e riesce a non essere disturbato da questo terribile veleno.

- cureranno i malati: ovunque, dove appare una coscienza più chiara e più viva della presenza di Dio, appare anche una cura speciale verso le persone escluse ed emarginate, soprattutto verso i malati. Ciò che più favorisce la cura è che la persona si senta accolta ed amata.

da ciascun uomo e in particolare da chi crede in Lui. Anzi, se Gesù con il suo corpo mortale poteva essere solo in un posto, ora per il fatto che è entrato nella eternità di Dio può essere vicino a tutti contemporaneamente” (G. Ravasi – Secondo le scritture Anno B ed. Piemme). Così chiunque annuncia il suo nome e predica la sua “legge” lo fa in sua “compagnia”.

Questo brano ci introduce alla riflessione di oggi.

Cosa vuol dire essere missionari?

Partire per?

Tornare per?

Venire per?

Annunciare in silenzio, è possibile?

In questo compito come ci assistono Gesù e lo Spirito?



17 marzo 2018

LA FUGA IN EGITTO

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Matteo 1, 13-23

La fuga in Egitto

13Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».

14Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, 15dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

16Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi. 17Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

18Un grido è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande:
Rachele piange i suoi figli
e non vuole essere consolata,
perché non sono più.

Dall'Egitto a Nàzaret

19Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto 20e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». 21Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. 22Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea 23e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Se noi leggiamo i vangeli di Matteo e di Luca a proposito della nascita di Gesù, l'unico punto che hanno in comune è la località di Betlemme; per il resto raccontano due storie diverse, se non contrastanti.

Questo contrasto, normalmente, non ci meraviglia e non interroga le nostre vite probabilmente perché il Natale (come fatto storico-religioso) non ci interessa tanto o perché semplicemente abbiamo rinchiuso questi avvenimenti dentro il cassetto delle fiabe e dei miti, buoni per i bambini.

In realtà nelle biografie delle persone, anche dei grandi personaggi, conta quello che hanno fatto da grandi e spesso la loro nascita è solo una data (quando c'è, da quando cioè esiste l'anagrafe). Per il resto, soprattutto nelle biografie antiche, si tende a cercare nella nascita dei segni premonitori della grandezza futura, inventando o reinterpretando episodi quanto meno sfuggiti nel loro accadimento reale: annunci divini, sterilità di madri, apparizioni angeliche, portenti naturali ... A questo genere letterario non sfuggono neanche i Vangeli. Anzi, per definizione, questi libri hanno l'intento di raccontare una "buona notizia" e questi episodi iniziali fungono da introduzione/sintesi e hanno perciò un carattere teologico evidente.

La prima, macroscopica, differenza con Luca è che il racconto di Matteo non prevede un'annunciazione a Nazareth, né un viaggio a Betlemme per il censimento.

Per Matteo, Giuseppe e Maria sono semplicemente lì, verrebbe da dire: sono di lì. In effetti l'idea che Giuseppe e Maria siano di Gerusalemme e Betlemme è raccontato dalle loro genealogie e dai vangeli apocrifi che narrano di una Maria bambina, figlia di Anna e Gioachino, entrambi gerosolomitani, e allevata nel Tempio.

Matteo non parla né di ospitalità precaria, né di pastori ma annota semplicemente "nato a Betlemme".

Quindi la nascita di Gesù è, per lui, essenzialmente un avvenimento familiare intimo, al massimo segnato da una maternità non attesa e sospetta.

Secondo questa ricostruzione Giuseppe e Maria vivono a Betlemme e il lavoro di carpentiere/falegname è quello che dà loro da mangiare: d'altra parte la vicinanza di Gerusalemme (9 km) e le grandi opere erodiane dei dintorni (Herodium, acquedotto ...) sembrano essere un contesto favorevole a questa interpretazione.

C'è poi l'episodio dei magi, che è tutto da interpretare, ma il cui significato teologico è evidente: una buona mente, allenata alla ricerca della verità è più utile per la conoscenza di Dio, di una interpretazione viziata della Scrittura. E questo ce la dice lunga sul rapporto Chiesa/mondo, fede/intelligenza, coscienza e precetto.

A noi interessa però soprattutto quello che accade dopo.

Sentendosi preso in giro, Erode ordina la "soluzione finale" del problema Gesù. Ma Giuseppe, avvertito in sogno da un angelo fa in tempo a fuggire in Egitto.

Al di là del non valore storico del racconto della "strage degli innocenti", che pure descrive plausibilmente la determinazione con cui Erode difende e gestisce il suo potere, saremmo di fonte a una fuga che trasformerà la nostra famigliola in rifugiati politici riparati all'estero probabilmente sotto falsa identità (cioè clandestinamente).

Anche se volessimo ridimensionare il tema, sgravando Erode di una responsabilità personale così forte, ma volessimo salvare un fondo di storicità, circa la fuga in Egitto, ci troveremmo di fronte ad una emigrazione per motivi economici.

In ogni caso Gesù sarebbe un emigrato in fasce in un paese straniero, dove si parlava una lingua diversa, si praticava una differente religione e si mangiava secondo una cultura diversa, lontana da quella ebraica. Anzi, stando ai racconti biblici, a quel tempo certamente già redatti e scritti, l'Egitto è il male per definizione, è luogo fisico e spirituale di schiavitù e di lontananza da Dio.

Gesù, per qualche anno (quanti?) è stato allevato dai suoi genitori in un contesto così impuro, dove era certamente difficile non assoggettarsi a qualche compromesso senza venire bollati come "diversi" e forse pericolosi. Gesù ha parlato la lingua dei pagani, ha giocato con altri bambini non ebrei, ha conosciuto famiglie senza Dio ma con tanti dei.

Poi finalmente i suoi sono tornati in patria ma non a casa loro (per paura di ritorsioni politiche, oppure per mancanza di lavoro in zona) bensì nel nord in un paese povero e sconosciuto: Nazareth. Quindi a Nazareth non ci sarebbe stata prima una casa di Maria (annunciazione) e una casa di Giuseppe (poi divenuta casa di tutti), ma solo ora una casa della Sacra Famiglia. Secondo alcuni autorevoli commentatori, come Meier, tutti questi episodi relativi alla nascita e all'infanzia di Gesù, non avrebbero alcun fondamento storico ma sarebbero dei *teologoumenos*, cioè delle riflessioni teologiche in forma di racconto.

È vero che c'è un distacco totale tra questi "avvenimenti" sia di Luca che di Matteo, e il resto dei vangeli che narrano di un Gesù adulto che sembra ignorare del tutto una nascita e un'infanzia così tragica.

Penso però che, storici o meno, questi racconti, questo in particolare, ci aiuti a capire l'incipit del Discorso della montagna:

³«*Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

⁴*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

⁵*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

⁶*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

⁷*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

⁸*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

⁹*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

¹¹*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male*

contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguirono i profeti che furono prima di voi.

Mi piace pensare che questo urlo, questa esplosione letteraria, umana, sociale e teologica è l'affiorare di un'esperienza passata che, ignorata o repressa, trova finalmente la forza di affrontare la vita.

Perché il messaggio teologico dei racconti di nascita e infanzia, con o senza fondamento storico, è preciso ed evidente: l'incontro con Dio, con il Padre, è affidato alla precarietà delle relazioni umane. E gli autori dei due vangeli scelgono quelle più improbabili e meno documentabili: i pastori, cioè i nomadi, e i magi, cioè degli stranieri.

Normalmente le relazioni sono viziate, compromesse, dal rapporto di potere, dal rapporto di dominio sull'altro che da Adamo su Eva, da Caino su Abele, produce solo sofferenza e morte violenta.

In questo desiderio di dominazione ogni forma di potere è alleata delle altre per spartirsi lo spazio del dominio: oggi l'America con la Russia e la Cina, nell'attesa di nuove inevitabili potenze mondiali; la politica con la finanza, le mafie pure con la finanza, i ricchi per aiutare i poveri a rimanere tali, e così via.

Qui anche il potere religioso è alleato del potere politico perché nulla cambi, nei rapporti di forza, perché anche i credenti siano sottomessi.

E Gesù adulto grida, grida per liberare, per redimere ... e si lascerà uccidere alla fine, senza reagire violentemente al potere politico e religioso, per dire al mondo che l'unico modo di sconfiggere il male del potere è quello di lasciarlo senza nessuno su cui comandare.

E allora "beati i poveri, beati i migranti, beati i profughi, beati gli oppressi, beati gli afflitti, quelli abbandonati, quelli perseguitati ... perché io lo sono stato e lo sono ancora oggi perché con la mia resurrezione sono per sempre in mezzo a voi e voi sarete per sempre con me e insieme saremo alla destra del Padre."



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

12 maggio 2018

HO UN GRANDE POPOLO IN QUESTA CITTÀ

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Atti 18, 1-11

¹ Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ² Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro ³ e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. ⁴ Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci.

⁵ Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo. ⁶ Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi me ne andrò dai pagani». ⁷ Se ne andò di là ed entrò nella casa di un tale, di nome Tizio Giusto, uno che venerava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. ⁸ Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e molti dei Corinzi, ascoltando Paolo, credevano e si facevano battezzare.

⁹ Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, ¹⁰ perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». ¹¹ Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava fra loro la parola di Dio.

Quando Paolo arriva a Corinto è nel bel mezzo del suo secondo viaggio missionario: ha passato i confini dell'Asia e ha cominciato ad affrontare direttamente il mondo greco e non più solo quello ellenistico. Dopo un passaggio non indolore a Filippi e Tessalonica, due comunità cui resterà legato e cui indirizzerà in seguito delle lettere, come sempre nel suo carattere, appassionato, approda ad Atene. Non è più la città di un tempo, la fucina culturale dell'occidente, la madre della democrazia e delle riflessioni sul senso della vita. Ormai il centro culturale dell'impero romano è altrove, ma gli ateniesi "se la tirano un po'", come tutti nobili decaduti, perciò sono poco propensi al cambiamento, alle novità, guardano piuttosto indietro che avanti.

Paolo arriva con il suo solito entusiasmo e la sua voglia di "sfondare": come al solito si rivolge innanzitutto ai giudei della locale sinagoga, ma non disdegna di entrare in discorso anche con "i pagani credenti in Dio e ogni giorno, sulla piazza principale, con quelli che incontra".

Questo suo attivismo viene notato da filosofi "accademici" soprattutto epicurei e stoici che lo invitano a un confronto strutturato nell'areopago.

Paolo non si fa scappare l'occasione e introduce la sua "difesa" con un richiamo alla loro sincera ricerca della verità, rappresentata dall'altare "a un Dio ignoto". Viene ascoltato con attenzione finché prova a smontare l'antropomorfismo del paganesimo e l'ingenuità delle rappresentazioni idolatriche; quando però passa a parlare di resurrezione dai morti l'interesse per le sue teorie crolla verticalmente perché l'argomento appare "inconcepibile" da una mente "sana" e alcuni lo deridevano, altri dicevano: "Su questo ti sentiremo un'altra volta".

Paolo rimane deluso da questo atteggiamento, da questo fidarsi ciecamente della propria razionalità, della incapacità di affidarsi al mistero, del rimanere sulla soglia, al massimo dicendo “ci sono cose che non sappiamo spiegare” (altare al dio ignoto).

Rivolgendosi ai cristiani di Colossi, forse memore di questo, dirà: “⁸Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo” (Col 2,8).

Eppure, a ben guardare, il suo non fu un insuccesso; infatti “alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmarris e altri con loro” (At 17,34).

Anzi, il suo metodo, partire dal vissuto culturale degli ascoltatori, è ancora oggi un criterio fondante dell'evangelizzazione.

Fatto sta che Paolo decide di recarsi a Corinto.

Rispetto ad Atene è una città di periferia, almeno culturalmente.

È una città portuale, con tutto quello che ciò comporta in vivacità, ma anche in instabilità di relazioni, concorrenza commerciale, usi e costumi di varia provenienza, moralità relativa.

Qui Paolo ha un'altra visione, una relazione personale, “apostolica” col Signore: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, ¹⁰perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». E questo convince Paolo a trattenerci presso quella gente per un anno e mezzo; un tempo eccezionale per uno come lui. Non solo ma qui tornerà per altre due volte e alla sua comunità indirizzerà due lettere tra le più significative del suo epistolario⁴.

Per capire il senso di questa apparizione e dell'espressione “popolo numeroso” occorre sapere qualcosa di più della città di Corinto e della sua comunità cristiana.

1. Il quadro imperiale/mondiale.

La vittoria di Ottaviano aprì un'era di stabilità senza precedenti e di clima propizio per lo sviluppo della vita urbana, un'era che doveva durare un secolo. Fu irrobustito il governo locale; il crescente ricorso alla giustizia ufficiale si congiunse alla tolleranza per le leggi locali, mentre la possibilità di appellarsi al governatore della provincia o alla stessa persona dell'imperatore finì per conferire maggiore uniformità all'esercizio della giustizia. Furono costruite strade e ne fu curata la manutenzione, e il Mediterraneo divenne un mare ormai sgombro o quasi dalla minaccia dei pirati.

Quanti vivevano nell'ambito dell'Impero Romano viaggiavano di più e su più lunghe distanze e con maggior agio di quel che fosse stato mai possibile a chiunque in tempi precedenti o di quel che sarebbe stato possibile alle generazioni successive fino al diciannovesimo secolo.

2. Il greco

Il greco era la lingua universalmente parlata nelle città delle province orientali dell'Impero Romano, ma l'area in cui si parlava il greco non andava troppo oltre le cinta murarie delle città. Un evangelizzatore come Paolo, nell'attraversare da est a ovest l'impero non poteva che concentrarsi sulle città, se non altro per motivi linguistici.

L'elemento linguistico ha conseguenze fondamentali sullo sviluppo del cristianesimo. Nel decennio seguito alla crocifissione di Gesù, al di fuori della Palestina, era stata lasciata alle spalle la cultura di villaggio propria di Gesù, e l'ambiente in cui cominciò a espandersi il movimento cristiano furono soprattutto le città greco-romane.

Il movimento aveva varcato la divisione più profonda esistente nella società dell'Impero Romano: quella tra abitanti delle campagne e abitanti delle città. Il cristianesimo, per espandersi ha dovuto fare la scelta delle città e della loro lingua.

⁴ La Prima Lettera ai cristiani di Corinto viene scritta ad Efeso nel 57 (probabilmente in primavera verso Pasqua) e ad essa segue una breve visita nella città: siamo nel terzo viaggio missionario e deduciamo questa tappa di cui gli Atti non parlano da un passaggio della Seconda Lettera “... ecco è la terza volta che sto per venire da voi...” (2 Cor, 12,14).

Questa lettera è databile a fine a fine 57 e viene mandata dalla Macedonia. Segue la terza permanenza di Paolo a Corinto proprio nell'inverno 57/58 e qui scrive la Lettera ai Romani (e forse quella ai Galati).

3. Le città dell'impero

Le città dove si coagulò il cristianesimo paolino erano piccolissime, se confrontate con le nostre megalopoli. Per esempio, Antiochia era una delle città di maggiore grandezza esistenti nel primo secolo, eppure bastava un pomeriggio per percorrerne a piedi l'intero perimetro. Corinto doveva essere notevolmente più piccola. La densità demografica media delle città dell'Impero Romano doveva aggirarsi sui duecento abitanti per acro (4046 mq), equivalente a quella che nelle moderne città dell'Occidente si trova solo nei bassifondi dove si affolla il proletariato industriale. Se così andavano le cose, ci doveva essere ben scarsa possibilità di avere una vita privata e, infatti, gran parte della giornata attiva era vissuta nelle strade, nelle piazze e sotto i portici.

4. Corinto

Quando Paolo vi giunse a metà del primo secolo, Corinto era una colonia romana, fondata da Giulio Cesare nel 44 a.C. sulle rovine dell'antica città, conquistata e distrutta nel 146 a.C. Tra la città greca e la colonia romana esisteva comunque una fondamentale continuità storica e culturale, oltre che un'identità di collocazione geografica.

Nel primo secolo, Corinto era la capitale della provincia romana di Acaia, comprendente la Grecia meridionale e centrale, ed era sede del proconsole romano. Dopo l'eccidio del 146 a.C. molti greci tornarono nella città, in cui convivevano con romani e altri gruppi etnici, in particolare un'importante comunità ebraica. La lingua ufficiale era il latino, ma il greco era parlato correntemente.

La città greca si era fatta la fama di città licenziosa, soprattutto per un importante tempio dedicato ad Afrodite. In epoca romana, doveva avere caratteristiche sociali non diverse da quelle di qualsiasi altra città portuale del Mediterraneo.

Ogni due anni si celebravano a Corinto i giochi istmici, secondi per importanza solo a quelli olimpici, che conferivano alla città grande celebrità e vi convogliavano grandi folle di spettatori. Dato che Paolo si fermò a Corinto per un anno e mezzo, è plausibile che venne a contatto con i giochi, che, tra l'altro, prevedevano anche gare femminili, un indizio sul grado di emancipazione femminile raggiunto nella città.

5. Le classi sociali

Le classi sociali erano, nel complesso, ereditarie. Le ricche famiglie proprietarie di terre, di generazione in generazione, fornirono membri all'amministrazione delle città, mentre i figli dei militari seguivano i padri nelle legioni. Gli agricoltori, proprietari di terreni, coltivavano il patrimonio avito e gli affittuari o coloni perpetuavano anch'essi la loro condizione.

Il mutamento più radicale di condizione sociale per uno che apparteneva alle classi inferiori era quello che lo tramutava da schiavo in libero oppure da libero in schiavo. Con questo non vi vuole insinuare che quanti erano liberi stessero meglio di qualsiasi schiavo. Le cose andavano ben altrimenti: c'erano schiavi che possedevano grosse somme di denaro in quella che era di fatto, anche se non sotto il profilo legale, la loro propria azienda. Mentre, d'altro canto, c'erano lavoratori di condizione libera che pativano la fame.

6. Le classi sociali e i cristiani

Celso, il primo scrittore pagano che, a nostra conoscenza, prese sul serio il Cristianesimo tanto da scrivere un'opera contro la nuova religione, asserì che essa affascina solo *“la gente senza giudizio, senza onore e affetta da stupidità, e cioè solo schiavi, donnette e bambini”*. A suo dire, gli evangelizzatori cristiani erano *“tessitori, ciabattini, lavandai e degli zotici rustici e senza alcuna istruzione”*. Oggi si ritiene, invece, che la chiesa, come la società più ampia in cui si trovava inclusa, era socialmente stratificata: una comunità paolina in genere rispecchiava uno spaccato abbastanza realistico della società urbana. Ci si può aspettare che una comunità paolina comprendesse tipicamente sia proprietari di schiavi sia schiavi, che i suoi membri fossero generalmente persone di condizione economica modesta, non proprio prive di mezzi, ma neanche in possesso di grandi fortune.

Della comunità di Corinto sappiamo che facevano parte Priscilla e Aquila Crispo e Gaio (1 Cor. 1,14-15), la famiglia di Stefana (1 Cor. 14-15), la famiglia di Cloe (1 Cor. 1,11), Fortunato e Acaico (1 Cor. 16,17), Sostene (1 Cor. 1,1) 16 169 ed Erasto (tesoriere della città), Quarto e Terzo (amanuense della Lettera ai Romani) (Rom. 16,21 – 23). In una città di 300.000 persone stiamo parlando di una comunità con non più di 300 adepti.

7. Le comunità cristiane e le altre forme aggregative nelle città greco-romane

Al tempo di Paolo le forme aggregative più presenti erano: le “famiglie”, le cosiddette “associazioni familiari” e “altre comunità religiose” o “filosofiche”.

Il confronto con l’esperienza cristiana è abbastanza illuminante:

a. le famiglie

La casa-famiglia di allora era un’entità molto più ampia della famiglia occidentale attuale, poiché comprendeva non solo gli stretti parenti, ma anche schiavi, liberti, salariati, e talvolta affittuari e collaboratori e soci in qualche attività commerciale o artigianale. C’erano gruppi cristiani formati in seno a famiglie alla cui testa stavano dei non-cristiani. Viceversa, non tutti i membri di una casa-famiglia si facevano sempre cristiani, quando cristiano si faceva il capo. Il numero di comunità a base familiare presenti in ogni città dovette variare da luogo a luogo e di tempo in tempo, ma possiamo tenere per certo che ne esistevano diverse contemporaneamente in ogni località.

b. le associazioni volontarie

Le associazioni di mestiere e i collegi a base professionale ebbero singolare rilevanza: nel corso del primo secolo, pare però che altro non fossero se non semplici raggruppamenti sociali, che non si interessavano all’attività economica dei loro membri. Falegnami e carpentieri, fabbricanti di stuoie, facchini, tintori di porpora, si riunivano così come facevano i loro simili che esercitavano una miriade di altri mestieri per consumare insieme un pasto che forse era un po’ più ricco di quello quotidiano, per bere un vino un po’ migliore fornito da soci a cui spettava di offrirlo a turno, per celebrare il natalizio del fondatore o del patrono o la festa di Poseidone, di Hermes o di Iside, e per fissare le norme con cui garantire a tutti i soci, quando fosse giunta la loro ora, esequie decorose.

L’ekklesia che si riuniva con i fabbricanti di tende Prisca, Aquila e Paolo a Corinto non dovette sembrare ai vicini altro che un’associazione di questo tipo.

c. le altre comunità religiose

I forestieri che andavano a stabilirsi in una qualche città, si sistemavano presso altri che provenivano dal loro stesso paese e ivi costruivano un tempio ai loro dèi aviti. E quando gli immigrati, cresciuti di numero e uniti da più robusti vincoli di solidarietà, si sentivano in diritto di esigere un certo riconoscimento ufficiale dalla città, anche il loro culto, ormai ospitato di norma in un tempio di vera e propria struttura greca e conformato per vari altri aspetti anche all’ambiente greco cittadino, entrava a far parte integrante dell’assetto religioso costituito della città. L’usanza di riunirsi in case private fu con tutta probabilità un espediente praticato dagli ebrei in molte località, così come avvenne per i cristiani paolini.

d. le scuole filosofiche

Paolo ricorda alla comunità che continuamente deve discernere in quale Dio crede. Sebbene molto resti misterioso del caso degli Epicurei, di sappiamo che in età romana c’erano comunità fiorenti che si ispiravano a Epicuro e che alcune di esse si davano a una propaganda attiva per guadagnare proseliti.

Avendo a fondamento quell’istituzione flessibile che era la casa ellenistica, cercavano di produrre tra i loro membri il clima intimo della famiglia, e quei membri comprendevano uomini e donne, schiavi e liberi, tutti vincolati dall’amore (philia) reciproco. In esse non esisteva una rigida gerarchia, ma solo una differenziazione di funzioni.

Per vari aspetti, i gruppi fondati da Paolo e dagli esponenti della sua cerchia e i gruppi che traevano ispirazione da Epicuro giunsero, a quanto pare, a soluzioni analoghe per quel che concerneva le finalità e l’attuazione di misure pratiche.

Le comunità cristiane e... (non conclusione)

Tutti questi modelli di aggregazione tipici della civitas romana, ci aiutano a capire l'organizzazione dell'ecclesia paolina anche se non la spiegano completamente. Ci dicono che i cristiani vivevano il loro tempo e si organizzavano secondo i modelli del loro tempo, ma anche che le motivazioni e le forme del loro aggregarsi andavano oltre.

A conti fatti, la domus fu il contesto di base in cui si formarono molti (se non tutti) i gruppi locali paolini, mentre la vita molteplice delle associazioni volontarie, il particolare adattamento della sinagoga alla vita urbana, e l'organizzazione dell'istruzione presente nelle scuole filosofiche, si pongono come altrettanti esempi di gruppi intenzionati a dare soluzioni a problemi che anche i cristiani non potevano eludere.

Ma le strutture messe in atto dalla missione paolina ci appaiono come qualcosa di unicum che va oltre tutte queste forme.

Eppure, la cosa più rilevante, a mio parere, è come in queste comunità dell'inizio del cristianesimo, non ci sia una preoccupazione del "bene comune", un impegno civile e sociale come lo intendiamo noi, una cura dell'universalità dei diritti.

Questo ci dice quanto abbiamo camminato come chiesa da allora, ma soprattutto negli ultimi 150 anni, a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (dopo aver dormito troppo a lungo, e sollecitati, se non ribaltati, dalla Rivoluzione Francese e da quella socialista!).

Questo ci dice anche, parallelamente, come non bisogna credere che l'incarnazione del vangelo nella vita, possa essere ridotto alla promozione del bene comune, anzi, a rigore, essa non è l'essenziale del Kerigma.

Perciò l'espressione del Signore "*in questa città io ho un popolo numeroso*" non sta ad indicare né la grandezza della città, né tanto meno quella della comunità cristiana. Probabilmente dice solo l'impegno grande richiesto a Paolo (un anno e mezzo) con tutto quello che quell'esperienza porterà con sé: due lettere, tre visite, la definizione di una linea per il pasto eucaristico, le collette di solidarietà ...

Tuttavia, noi, oggi, alla luce del cammino fatto dalla chiesa negli ultimi 150 anni, non possiamo non leggere questa espressione anche con la suggestione di guardarci intorno e vedere come in ogni città Dio abbia "un popolo numeroso" che attende salvezza e annuncio di salvezza. Non possiamo non fare nostri gli impegni per la pace, per la giustizia, per i diritti umani, per una convivenza sociale più egualitaria, per una cura del creato nella sua globalità, a partire dalle persone che lo abitano, ma sempre avendo come obiettivo la santità di ciascuno (*Gaudete et exultate*).

